

Omelia tenuta in Duomo nella Solennità dell'Epifania

Venerabili Confratelli e dilettissimi figli,

E' un anno — già un anno —, ch'io salivo questo pulpito per la prima volta, mandato dal Vicario di Cristo, per succedere ad un piissimo Pastore, tanto dotto e tanto zelante e giustamente compianto e ammirato, e a tutta una maestosa serie di Arcivescovi, alcuni dei quali insigniti dei titoli della grandezza e della santità.

Come ciò sia avvenuto, ancora io non so dire, non trovando in me alcuna predisposizione, oltre che alcun merito, a così formidabile ufficio; ma tanto cordiale e generale è stata l'accoglienza, tante prove di bontà filiale e di squisita deferenza mi sono state date, tanti incontri affettuosi e devoti si sono da allora ripetuti, e anche in queste ultime ore tante testimonianze di adesione e d'interessamento mi sono state date, che io sento di dover a tutti pubblico ringraziamento e rinnovata promessa di dedicare al servizio pastorale di questa grande e ormai amatissima famiglia spirituale, ch'è la diocesi ambrosiana, il mio cuore, le mie forze, tutta la mia umile vita.

E credo doveroso accennare pubblicamente al tributo di bontà, che mi ha fin dal mio primo arrivo a Milano, circondato, per un particolare conforto ch'è subito venuto al mio timido ministero, quello di farmene meglio comprendere un aspetto essenziale; cioè di mostrarmi quasi all'evidenza che, qua giungendo, un grande dialogo mi attendeva, assai superiore alle mie capacità, ma non più evitabile; il dialogo secolare e consueto fra l'araldo del Vangelo da una parte e il mondo dall'altra; ma reso nuovo e serrato dall'incalzante presenza a Milano, non solo della vostra udienza saggia e fedele, ma altresì da un largo e indefinibile pubblico, in cui si pronunciano le forme più significative di vita del mondo moderno; dialogo quindi impari, fra una tenue voce e il frastuono potente d'una febbrile metropoli, ma forse non vano, se da un lato è amore che grida, dall'altro è ancora un senso umano e gentile, che ascolta e che risponde.

Ora, a tema di questo dialogo ritorna, anche in questa annuale ricorrenza, il grande mistero dell'Epifania, sul quale non mai invano può sostare tanto la meditazione dei credenti, quanto la riflessione dei dubbiosi o dei lontani.

Un grande pensiero infatti passa quest'oggi nel cielo delle anime che celebrano la festa dell'Epifania; ed è quello del loro movimento, del loro orientamento verso Gesù Cristo Nostro Signore.

Voi conoscete il fatto evangelico commemorato: è narrato dall'evangelista San Matteo. Il Natale di Cristo, narrato da San Luca, è avvenuto nella più grande umiltà; solo alcuni pastori ebrei ne hanno avuto notizia. Poco dopo il fatto prodigioso è scoperto da alcuni Magi, che abitavano lontano e appartenevano alla gentilità. In questi misteriosi personaggi la Chiesa ha voluto vedere i rappresentanti dei popoli estranei alla tradizione ebraica, chiamati anch'essi alla conoscenza del Dio incarnato.

L'Incarnazione del Verbo divino è considerata nella festa odierna sotto l'aspetto del rapporto ch'essa crea fra Cristo e gli uomini, del primo rapporto, ch'è quello prodotto dalla sua apparizione nel mondo, e della conseguente scoperta che il mondo fa della nuova singolarissima presenza di Lui.

Bisogna sempre ricordare che Dio, per natura sua, per la sua infinita trascendenza, è inaccessibile, è incomprendibile, è ineffabile. La nostra ricerca di lui termina nel mistero. Un mistero non privo di certezza e di gaudio; un mistero estremamente utile al pensiero, ma ad esso sempre infinitamente superiore. L'uomo, rispetto a Dio, vivrà in un dramma continuo; quello d'essere a Lui ordinato, d'aver bisogno di Lui, d'esser tormentato per la sua conquista; e di non poterlo mai adeguatamente raggiungere, di avvertire la propria cecità man mano che Dio gli si mostra in qualche grado conoscibile, di poterlo più amare che conoscere, di doverlo più desiderare che raggiungere.

Dio è al tempo stesso conoscibile e ineffabile, luce e mistero. Questo dà spiegazione, non giustificazione, del fatto che la gran parte degli uomini sia quasi inerte e trasognata davanti al problema di Dio, e non sappia cercarlo come si deve, non pregarlo, non orientare a Lui la propria vita; quando addirittura, stanca dell'ardua ascensione verso la trascendente meta, non si sia fermata lungo il cammino per crearsi degli idoli, o per pascersi dell'illusione di poter far senza di Dio, o per narcotizzarsi nella contemplazione di sè, scambiando le vestigia, umili e sublimi, di Lui, riflesse nello spirito umano, con il grande sole che è Lui solo.

L'umanità si è così religiosamente assopita; una coltre di tenebre ha oscurato il suo cielo; il suo agire è diventato incerto, diviso, dolo-



rante. La notte dell'infedeltà, non propizia al cammino umano, ha avvolto la storia lasciandola sbandare in ogni traviamiento.

Che cosa è avvenuto in una data ora del mondo?

E' avvenuto che Dio, per non lasciare oltre l'uomo ai suoi smarrimenti, si è rivelato. Dio è apparso!

Ma come è apparso Dio nel mondo? Lo avremmo potuto attendere, come al punto più indicato dell'incontro meraviglioso, al termine della speculazione filosofica, su la vetta del pensiero, alla stazione della sapienza. Pascal risponde, lui stesso incantato della scoperta: «Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe; non dei filosofi e dei sapienti».

Lo avremmo potuto attendere nell'apparizione della maestà e della potenza, della grandezza e della meraviglia. Ma la rivelazione divina mancherà anche a questo appuntamento della fantasia messianica e superstiziosa. San Paolo scolpirà in parole memorabili la duplice delusione, personificando la seconda in quella giudaica, in quella ellenica la prima: i Giudei — dice — vogliono fatti prodigiosi, i Greci vogliono sapienza; nè gli uni, nè gli altri saranno accontentati.

Come è apparso Dio nel mondo? due aspetti della sua apparizione mi sembrano degni ora della nostra attenzione: primo, è apparso storicamente, cioè in un dato momento, in un dato luogo, in una data forma; si è inserito nella trama della vita umana segnando così il punto d'incontro fra il pensiero religioso e filosofico e la storia; fra l'idea religiosa e il fatto religioso per eccellenza; secondo, è apparso umilmente, *humilis Deus*, come dice S. Agostino, cioè senza strepito, senza violenza, senza dominare esteriormente quel mondo e quella storia, in cui si rendeva presente. Il che vuol dire che la ricerca, ormai sicura di raggiungere la sua meta, deve continuare, non tanto sui sentieri della speculazione e del miracolo, quanto su quello d'una figura umana, unica, degna d'interminabile contemplazione. Al termine della ricerca naturale il nome di Dio era mistero; all'inizio della storia evangelica il suo nome è Gesù.

Umile, discreto, silenzioso, Dio, fattosi uomo in Gesù Cristo, è apparso nel mondo; segni inconfondibili documenteranno questa divina presenza. Ma chi l'ha avvertita? chi se n'è accorto?

L'Epifania risponde: qualcuno, anche da lontano. Pochi pastori vicini avevano per primi raccolto la beata visione; ma poi? Il grande fatto non avrebbe avuto alcuna avvertenza in un raggio più largo?

nessun segno sarebbe venuto per indicare, almeno simbolicamente, che l'arrivo di Dio nel mondo umano avrebbe avuto uno scopo universale? e che la storia degli uomini non avrebbe più potuto rimanere impassibile dopo tanto avvenimento? e che ogni singolo spirito umano sarebbe stato colpito dall'irradiare della presenza d'un Maestro, d'un Salvatore, d'un Re, venuto appunto per incentrare in Sè ogni destino?

La liturgia odierna ci ammaestra con una grande pagina d'Isaia profeta, piena di verità e di poesia. Sembra che descriva un fenomeno spontaneo e semplicissimo: quando nell'oscurità si accende una luce, chi non dorme rivolge lo sguardo verso di essa; chi è volenteroso muove anche i passi verso di essa. E' istintivo. E' apparso un lume in mezzo ad una folla al buio; la scena si anima, ciascuno si muove. Ascoltate Isaia al capo 60°:

« Alzati, Gerusalemme, lasciati illuminare; poichè la tua luce è venuta e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. Perchè, ecco, le tenebre copriranno la terra, e l'oscurità i popoli; ma sopra di te risplenderà il Signore, e la sua gloria si vedrà in te. E le genti cammineranno alla tua luce, e i re allo splendore che nascerà da te.

Leva i tuoi sguardi in giro e guarda: tutti costoro si sono raccolti attorno a te; a te sono venuti. I tuoi figli verranno da lontano, e le tue figlie sorgeranno da ogni lato. Allora guarderai, e per l'affluire della gente resterà meravigliato e si allargherà il tuo cuore; quando a te si rivolgerà la moltitudine d'oltremare e la schiera delle genti sarà venuta a te. Un'onda di cammelli ti coprirà, i dromedari di Madian e di Efa; verranno tutti quelli di Saba, recando oro e incenso, e celebrando le lodi del Signore... ».

Noi conosciamo questo linguaggio, e siamo appunto raccolti in questa cattedrale per onorare questo mistero della teofania, dell'apparizione cioè di Dio nel mondo. Lo conosciamo; ma vale la pena di rilevarne due aspetti: l'universalità del messaggio cristiano è condizionata, estrinsecamente, a varie condizioni; capitale fra queste condizioni si è che un movimento di animi circonda tale messaggio.

Perchè l'apparizione di Dio nel mondo non si manifesta propriamente come la luce fisica, cioè per ogni verso e in modo obbligante l'occhio ad accoglierla; ma si manifesta, direi (quasi edotto dall'immagine testè letta d'Isaia d'un popolo giacente che per incontrare la luce deve alzarsi) a fasci, a cono luminosi, a strati: chi non entra nella zona percorsa dalla luce, non s'accorgerà ch'essa passa sul suo capo,

ch'essa lo sfiora vicina. Per vedere bisogna aprire gli occhi, almeno, bisogna guardare. C'è di più: quando s'è visto, bisogna muoversi. Come i Magi. Bisogna andare a Cristo venuto.

Questo è il senso profondo della festa odierna: la venuta di Cristo determina un movimento spirituale nel mondo che non avrà più fine. E' cominciato con il viaggio dei Magi, è continuato con l'evangelizzazione apostolica dei paesi del bacino mediterraneo, si è allargato alle nazioni più lontane, con la predicazione missionaria arriva ai confini del mondo. E ciò che si avverte nel quadro storico-geografico avrà la sua analoga ripetizione nell'ambito dello spirito umano: la luce di Cristo arriverà al pensiero e creerà una filosofia perenne, arriverà al diritto e lo condurrà alle sue migliori espressioni umane, arriverà all'arte e le infonderà uno spirito di sovrumana bellezza, arriverà alla sociologia e ne stimolerà il dinamismo verso la migliore fraternità, arriverà in ogni campo della vita umana e vi definirà i valori, i doveri, i fini supremi.

Ma tutto questo appunto non avviene senza un movimento spirituale, molto vario, molto complesso. Voglio dire che la presenza di Dio in Cristo nel mondo genera un'inquietudine nuova che può essere stimolo a quel felice progresso spirituale che conduce alla pace e alla grazia cristiana. Si è molto parlato di questa inquietudine che mette in fermento l'anima umana; chi vi ha visto un fermento sociale rinnovatore; chi un risveglio di profonde e sopite aspirazioni umane; chi uno stimolo a mal repressi rimorsi; chi un bisogno di liberazione da oppressioni interiori ed esteriori che l'apparizione di Cristo rende insopportabili. Ma non è questo il momento d'approfondire un tema così delicato. A noi basti fissare il dato obiettivo: l'apparizione di Cristo genera una vocazione nel mondo. Che è quanto dire: genera una responsabilità. Può l'uomo restare inerte e indifferente davanti ad un fatto simile? la sola ipotesi della sua realtà non crea l'obbligo morale di esaminarne onestamente i fondamenti?

E che significa tutto questo se non l'inizio d'un movimento spirituale che tutti dovrebbe sollevare, agitare, spingere verso la ricerca della verità? La venuta di Cristo dovrebbe provocare un dinamismo di pensiero e di vita da scuotere la posizione d'inerzia dei vicini e dei lontani. L'immobilismo non è più giustificabile.

Invece, che cosa avviene?

Avviene che la pigrizia religiosa domina la nostra età. Il mondo sembra diventare di giorno in giorno meno sensibile al richiamo reli-

gioso. Che il mondo, edotto della vanità delle superstizioni religiose proprie del mondo pagano, o della infermità delle posizioni dottrinali delle innumerevoli sette scismatiche o eretiche, si affranchi dalla suggestione e dal fascino di religioni inconsistenti o insufficienti, si può capire, tanto è il bisogno di verità a cui ci educa il progresso moderno; ma che esso si sottragga alla chiamata che viene da una religione, come la cattolica, che si pone come voluta, iniziata da Dio stesso, come fondata non meno sul fatto storico e su la razionalità del pensiero, che rispondente ai più profondi e legittimi bisogni dell'uomo, questo è grave, questo è doloroso.

Quale dev'essere la nostra tristezza nell'osservare che proprio là, dove l'annuncio cristiano si pronuncia più chiaro, la resistenza si fa più sofisticata e più sorda! Avviene nel nostro tempo come nel racconto dei Magi: i vicini sono indifferenti ed ignari; alcuni lontani invece sono pensosi e solleciti.

Qui il discorso porterebbe a esaminare i motivi di questa resistenza alla nostra vocazione cristiana, e a distinguere i renitenti in varie categorie: vi sono quelli che credono d'aver già risposto, e non s'accorgono che la chiamata vorrebbe da loro più logica, più impegnativa corrispondenza; vi sono quelli che cercano di eludere la voce invitante di Cristo; altri che la soffocano con pretese rivendicazioni laiciste; altri che le oppongono affermazioni decisamente contrarie, materialiste, o atee. L'esame porterebbe molto lontano. Oggi sia invece a noi presente la considerazione che a nessuno può mancare l'invito della luce di Cristo; solo che si aprano gli occhi, solo che si muovano i passi per avvicinarsi ad essi. Chi desidera, avrà; chi pensa, capirà; chi prega, esulterà.

Le barriere, che la vita sociale innalza fra noi, possono essere sorpassate dalla stella dell'Epifania. I lontani possono essere i preferiti. Quanti vivono fuori della sfera religiosa, e pensano d'esserne liberati, o esclusi, o incapaci di varcarne le soglie; sono pensatori che si costruiscono sistemi ideologici, presumendoli impermeabili al raggio cristiano; sono uomini pratici che credono poter contenere la realtà nei limiti di calcoli economici, estranei ai valori spirituali; sono politici, che pensano dover addirittura difendersi dalla sovranità della religione, o che credono interpretare la storia e l'ordine sociale con principî dogmatici punto definitivi; e non si avvedono, tutti questi cercatori di certezza, che proprio la certezza loro manca, e che la stessa assenza di Cristo nei loro sistemi invita a Cristo? Lo credono lontano, ed è forse loro vicino?

Preghiamo perchè questa rivelazione si manifesti alle anime degli indifferenti e degli avversari, e perchè essi abbiano l'umano coraggio di alzarsi, e di camminare. *Surgam et ibo.*

Quanto a noi sentiamo, in altra forma, lo stesso dovere. Anche per noi che ci diciamo cristiani, che ci diciamo fedeli urge il dovere del movimento. Dio non si conquista mai abbastanza. Chi più Gli è vicino, più arde di desiderio d'appressarsi ancora. S. Agostino ci esorta: *Sic ergo quaeramus, tanquam inventuri; et sic inveniamus, tanquam quaesituri* (De Trin. IX, 1).

E proprio in omaggio a questo dovere noi cercheremo, con un movimento religioso profondo e straordinario, di meglio corrispondere alla nostra vocazione cristiana. Faremo, per la città di Milano, le sacre missioni. Le faremo, a Dio piacendo, nell'avvento dell'anno venturo, 1957. Le faremo simultaneamente, per le 110 parrocchie della nostra città. Le faremo allo scopo di ringiovanire la nostra coscienza religiosa, di rinnovarne l'espressione adeguata, di far rifiorire la nostra secolare fedeltà cristiana in forme autentiche di costume sano e forte, di risolvere le difficoltà che la vita moderna solleva per una pratica religiosa seria e convinta, e di infondere in ogni nostra maniera presente di vivere lo spirito trasfigurante di Cristo.

Un avvenimento simile dev'essere seriamente preparato. Cominci oggi la nostra preparazione mettendo fin d'ora in cammino i nostri animi, dietro le orme dei Magi, misteriosi pellegrini, facendoci, come loro, coerenti e coraggiosi cercatori di Cristo.